

ex libris

La morte non è nulla per noi  
Perché quando noi ci siamo  
lei non c'è  
e quando lei c'è  
noi non ci siamo  
Lucrezio

«De Rerum Natura»

filologia

## LA SCOMPARSA DI AQUILECCHIA, MAESTRO SU BRUNO

b. g.

In occasione delle celebrazioni per il quattrocentenario del rogo di Giordano Bruno, era stato protagonista a disagio di una polemica, relativa a un'edizione popolare delle opere del filosofo nolano a cura di Michele Ciliberto, studioso bruniano che aveva attinto - dichiarandolo altresì - alla sua irreprensibile edizione filologica del corpus di Bruno. E sul prossimo numero di *Filologia e critica* comparirà la sua ultima risposta. Ma Giovanni Aquilecchia era studioso schivo, ancorché eminentissimo. E pochi sanno che oggi noi leggiamo, sia Giordano Bruno che Pietro Aretino, in versione attendibile solo grazie alla sua perizia e alle sue fatiche. È morto venerdì scorso a Londra,

ma la notizia è passata quasi inosservata. Era nato a Nettuno nel 1923 e si era laureato in Lettere a Roma nel 1946. Perfezionatosi in filologia sempre a Roma, e dopo aver insegnato letteratura italiana in molte università britanniche, era divenuto professore emerito a Londra, a Manchester e a al Bedford College. Era il massimo esperto filologico di Giordano Bruno, il filosofo nato a Nola nel 1548 e bruciato a Campo de' Fiori in Roma nel 1600, in parte riabilitato dalla Chiesa, benché non certo sul piano dottrinario. A Giordano Bruno Giovanni Aquilecchia aveva dedicato una biografia classica, punto di riferimento insostituibile per tutti gli studiosi. Nonché varie edizioni critiche

di tantissime opere. Tra di esse spicca quella dei *Dialoghi italiani*, pubblicati da Bruno a Londra e Oxford tra il 1584 e il 1585. Di cui Aquilecchia riprese l'edizione classica con le note appostevi da Giovanni Gentile: *La cena delle ceneri*, *De la causa, principio e Uno*, *De l'infinito universo e mondi*, *Spaccio de la bestia trionfante*, *Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta del asino cilienico*, *Degli eroici furori*. Un volume uscito da Sansoni nel 1958 e che contiene i nuclei più esplosivi dell'eresia bruniana. Quelli che non ritrattati, in un lungo e alterno processo a Roma, gli valsero la condanna dell'Inquisizione, dopo la denuncia del nobile veneziano Mocenigo.

Ma Aquilecchia va ricordato anche come filologo dell'Aretino, alle cui vicissitudini e opere dedicò moltissime ricerche. In particolare lavorò all'edizione critica delle *Sei giornate*, uscite per l'editore Laterza. E curò, nel quadro dell'edizione nazionale dell'Aretino, *i Sei sonetti sopra i XVI modi*. Dunque Aquilecchia specialista e italianista di fama mondiale. Di cui vanno anche ricordate le *Schede di italianistica*, uscite per la Einaudi nel 1976, e le *Nuove schede di italianistica*, che videro la luce nel 1994. Tra i bruniani e non solo era venerato. E della sua insostituibile competenza non aveva potuto fare a meno il cantiere italo-francese dell'edizione bruniana *Bibliopolis*, tutt'ora in corso.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Salvo Fallica

Accanto  
«Marlboro, Napoli»  
di Mimmo Jodice

Considero «sbagliato parlare di ritorno in auge della questione meridionale. L'eclissi del tema perdura ed è cosa tutt'altro che recente». Giuseppe Galasso, fine studioso del Mezzogiorno e della storia culturale europea, inizia così, in maniera critica a esprimere a *l'Unità* la sua posizione sulla questione meridionale. Punta dritto al cuore dell'argomento: «anche coloro che come me, parlano oggi della differenza di condizioni fra il Nord ed il Sud d'Italia, la stessa constatata qualche giorno fa dal Fondo monetario internazionale, non imputabile di meridionalismo piagnone, ritengono tale difformità un dato oggettivo, dal quale non si può prescindere. Non se ne parla più come ai tempi della questione meridionale, quale problema centrale del paese, in base al presupposto classico del meridionalismo splendidamente espresso da Giustino Fortunato, secondo il quale l'Italia sarebbe stata ciò che il Mezzogiorno sarebbe stato. Io mi vanto di aver detto fin dagli anni '70 che questo presupposto non era esatto. L'Italia nella sua parte più avanzata, marciava e diventava un grande paese moderno, a un ritmo molto superiore a quello del Mezzogiorno. E, nonostante le medie statistiche nazionali fortemente condizionate dai bassi livelli di crescita del Sud, figurava sempre più degnamente nelle statistiche internazionali. Già questo doveva indurre a una riconsiderazione del meridionalismo classico e portare ad altre conclusioni. Ma da questo a dire che in Italia c'è una unità fondamentale di condizioni, ce ne corre».

Con l'intervista a Giuseppe Galasso, storico del Mezzogiorno e della cultura europea, giunge a conclusione il dibattito de «l'Unità» dedicato alla Questione meridionale e alle sue nuove dimensioni alla fine del ciclo di questo dopoguerra. Nelle puntate precedenti erano intervenuti Bruno Gravagnuolo e Salvatore Lupo (il 18/6). Lo storico, saggista e giornalista Giovanni Russo (l'11/7). E lo storico Piero Bevilacqua, direttore della rivista «Meridiana» (il 18/7). Le interviste a Lupo, Bevilacqua e Russo sono state effettuate da Salvo Fallica.



Giuseppe Galasso

# Il Mezzogiorno ritrovato

«Lo squilibrio tra le due Italie persiste ed è stato denunciato anche dal Fondo Monetario. È frutto del nostro capitalismo»

**Qual è il suo giudizio sul dualismo?**  
Il dualismo è una dottrina economica moderna niente affatto inventata dai meridionalisti, anzi appresa da loro, ed è una dottrina che tutt'ora, le scienze economiche internazionali elaborano con motivi molto interessanti e illuminanti.

**Paolo Mieli ha scritto che Lei è fra «gli storici che più e meglio hanno studiato in modo classico la storia dell'Italia meridionale». Si riconosce nelle posizioni del dualismo classico?**

Solo parzialmente, perché ritengo che il dualismo classico sia stato a lungo la condizione della struttura italiana e come tale esso è servito come categoria di base per tutto l'approfondimento che la storia economica e finanziaria del paese ha avuto da Nitti a Rosario Romeo. Ritengo però che il dualismo di cui si debba parlare per l'Italia contemporanea non sia quello «classico» di una coreografia economica e sociale rigidamente contrapposta, bensì un dualismo molto più annidato e in parte occultato in una geografia di realtà dinamiche che si muovono su piani differenziati. E questo è appunto il senso degli studi economici più recenti a livello internazionale.

**È una apertura alla teoria dello sviluppo a macchia di leopardo?**

Le debbo dire la verità: questa teoria leopardiana o per meglio dire leopardesca, mi fa davvero sorridere. Vorrei chiedere a chiunque: chi mi ha detto che il Mezzogiorno costituisca o abbia mai costituito in passato una realtà unica e indifferenziata? Chi mai ha ignorato o sottovalutato la grande diversità di condizioni strutturali e dinamiche tra zone e zone del Sud? Chi mai ha mancato di ricordare che secondo le varie epoche il dinamismo appare maggiore in certe aree e minore in altre? Adesso si è scoperto il verbo dei poli di sviluppo e si fanno distinzioni a dir poco cavillose e capziose, circa la differenza che vi sarebbe tra i dinamismi oggi presenti nel Mezzogiorno ed i dinamismi presenti nello stesso Sud in passato. Chi vuole si accontenti di questa filosofia. Io

I poli avanzati esistono ma l'unica Borsa italiana si trova a Milano e tutti i centri di direzione finanziaria e industriale sono al Nord

sono più rozzo e grossolano, ma non mi accontento. Va benissimo la teoria dello sviluppo a macchia di leopardo, ma il Mezzogiorno è sempre stato a macchia di leopardo. Per inciso aggiungo, che questa formula fu proprio quella che adoperai nel mio libro, *L'altra Europa*, per negare la possibilità di una divisione drastica e verticale tra Europa e Mezzogiorno, e dicevo lì che tutta l'Europa è a macchia di leopardo. Vorrei specificare qui, che a macchia di leopardo è ogni realtà umana, storica e sociale.

**Lo storico Piero Bevilacqua ha criticato l'uso dei dati statistici volti a dimostrare il divario tra Nord e Sud. La sua opinione?**

Le statistiche si prestano sempre all'osservazione che se io mangio un pollo e tre perso-

ne mi fanno compagnia, abbiamo mangiato un quarto di pollo a testa. Questa però è un'osservazione grossolana, che esclude dalla possibilità che rientri nella logica degli studiosi seri. La realtà è che le statistiche sulle quali ci basiamo sono uno strumento di analisi della realtà imprescindibile. Le più sofisticate teorie di ricerca sono fondate sull'analisi quantitativa dei dati sociali. Il loro significato, per quanto riguarda le differenti condizioni delle varie parti d'Italia, è incontrovertibile. Qualche giorno fa per esempio, sono state rese pubbliche le statistiche sulla povertà in Italia. Esse dicono che la povertà è aumentata al Nord ed è rimasta stabile al Centro ed al Sud. Però dicono anche che la povertà al Nord è aumentata dal 5 al 5,7% (solo uno 0,7%), al Centro è rimasta sul 9,7% e al Sud è rimasta egualmente stabile

al 23,5%. Adesso prendete una statistica come questa nel modo che volete: da sotto, da sopra, da destra, da sinistra, con le molle o senza le molle, ma nella mia rozzezza e grossolanità io la trovo di una eloquenza disadorna quanto irrefutabile.

**Nel dibattito sulla questione meridionale sulle pagine de l'Unità, sia Bruno Gravagnuolo che Piero Bevilacqua, seppur da ottiche diverse, hanno messo in evidenza l'importanza dei poli di sviluppo nel Sud d'Italia. Qual è la sua posizione?**

Li giudico, quando sono effettivi e reali, molto positivamente. La realtà di Catania quale polo dell'alta tecnologia è quella che è. Però non dimentichiamo che, nonostante Catania da un secolo sia definita la Milano del Sud, l'unica borsa italiana si trova a Milano, che le maggiori banche nazionali sono tutte settentrionali ed hanno messo le mani su quasi tutto il sistema creditizio meridionale. Ed ancora, i centri delle decisioni, non solo finanziaria ma anche industriale di importanza decisiva, sono tutti al Nord, e potrei continuare. Preferisco ricordare che perfino intorno a Napoli, la cui economia è da qualche tempo in una grave crisi, non mancano realtà produttive sorprendentemente moderne. Cito tra le altre l'azienda dell'attuale presidente della Confindustria, Antonio D'Amato, il primo meridionale ad occupare tale carica. Insomma cacciata dalla porta la differenza finisce col ritornare dalla finestra. Dopodiché se si dice che vivere a Catanzaro è meglio che vivere a Milano, si faccia pure. Ma non si pretenda un qualche consenso su questo punto, a prescindere dal fatto che Catanzaro è un'antica, colta e degna città.

**Gli storici dell'Imes (Istituto meridio-**

**nale di storia e scienze sociali) sostengono che il Mezzogiorno fa parte della storia dell'Occidente capitalistico ed in tale cornice va analizzato e indagato.**

Mi rallegro che tale tesi sia oggi più accolta che in passato. Ancora 30-40 anni fa non era così. Ricordo che quando nel 1954 Ugo La Malfa inaugurò il primo numero di *Nord e Sud*, la rivista fondata da Compagna, con un articolo intitolato «Mezzogiorno nell'Occidente» e Giuseppe Giarrizzo vi scrisse un articolo su «Intelletuali e contadini», ci prendemmo un sacco di feroci contestazioni, perché annegavamo la specificità del Mezzogiorno e della sua pesante caratterizzazione da civiltà contadina nel contesto italiano ed europeo. Perciò se si deve polemizzare con il filone culturale di quella *Nord e Sud*, che rimane ancora un vallo di riferimento storico, si eviti per cortesia di parlare di vittimismo meridionale e piagnone, di segregazione concettuale del Mezzogiorno dal suo originario mondo storico, di visione immobilistica, separata e isolante del Mezzogiorno, e peggio ancora di richiesta di una politica assistenziale anziché produttivistica. Inoltre, se una pecca può essere addebitata a una certa tradizione di cultura meridionale, questa non è quella di aver mai sottovalutato il carattere europeo e creativo della cultura del Sud, ed in particolare - mi perdoni l'accenno - di quella napoletana.

**Da quello che emerge dal dibattito avversario culturale dell'Imes non è Galasso, che è solo oggetto di critiche cifrate, storiografiche, riprese e spiegate dai media, bensì il dualismo di Luciano Cafagna.**

Questo per la verità non l'avevo capito. Comunque vorrei chiarire, che non condivido il dualismo di Cafagna e non ritengo accettabile la sua tesi che la moderna Italia industriale e capitalistica sia formata e sviluppata in una

## La polemica

### Quell'assistenzialismo targato centro-destra

Bruno Gravagnuolo

Si conclude il dibattito de *l'Unità* sulla questione meridionale. Nata da una provocazione su *Acropoli* di Galasso sulla cancellazione del tema, la discussione è stata ripresa nelle nostre pagine, con gli interventi di Salvatore Lupo, Piero Bevilacqua e Giovanni Russo. E si conclude proprio con un'intervista a Galasso. Cosa è ne scaturito? Un dato. La persistenza di un forte divario tra le regioni meridionali e quelle del centro-nord. In termini di reddito, consumi, servizi, classi dirigenti, standard di vita e capacità di decollo economico. Divario innegabile, malgrado l'impulso del centro-sinistra alle potenzialità imprenditoriali del Sud. Malgrado il risveglio di società civile, che ha accompagnato il contrasto alla Mafia. E malgrado certe punte di sviluppo di un Sud ormai variegato ma spesso appiattito dentro affreschi di maniera. È certo merito non secondario, quello della nuova storiografia dell'*Imes* e della rivista *Meridiana*, l'aver revisionato l'immagine troppo statica di un meridione compresso e immobile. Lasciando emergere le storie dei «tanti Sud», connessi sin dai secoli passati con l'economia-mondo.

E tuttavia proprio l'esistenza di tutte queste potenzialità, pregresse e recenti, rilancia le domande: a quali condizioni tali

potenzialità possono diventare realtà autoprospulsive, in grado di indurre sviluppo allargato e non assistito? Perché ad oggi ciò non è avvenuto? Dunque, un intreccio di quesiti storici e di politica economica. Il cui nesso non va mai smarrito, per paura di fare del vittimismo. O di giustificare pratiche assistenziali fin qui responsabili di sprechi senza contropartite. Un nesso da tenere ben saldo tra passato e presente. Tra le distorsioni di una unità italiana, censitaria e ingiusta verso il Sud, e le compensazioni onerose e clientelari del dopoguerra. Che nondimeno, con l'estensione dei benefici di welfare, hanno alimentato una crescita distorta delle regioni meridionali. Questa trama di rapporti andrà ancora messa a fuoco. Per evitare un ulteriore pericolo. Il rischio di un intreccio perverso tra il liberismo della nuova destra - che privilegia solo le imprese nazionali medie e grandi - e un rinnovato assistenzialismo a beneficio di un consenso sociale in cerca di protezioni dall'alto. Come nel caso della Regione siciliana. Dove uno dei primi propositi manifestati dal presidente di centrodestra Totò Cuffaro è stato quello di voler portare i servizi sulla costa agrigentina devastata dall'abusivismo. Per riquilibrare alla grande il suo collegio elettorale.

ristretta area del Nord per virtù proprie e in modo praticamente autonomo dal contesto nazionale, secondo il modello dello sviluppo di piccoli paesi come il Belgio. Ritengo invece che il contesto italiano non solo economico e sociale, ma anzitutto politico e governativo, e il «dualismo classico» originario dell'Italia unita siano stati determinanti per lo sviluppo dell'industria e del capitalismo italiano. Però Cafagna ha il gran merito di aver indicato la diversità di piani territoriali nella genesi dello sviluppo italiano. E se questo significa dualismo, allora è una conferma della difficoltà di rifiutare in tutto e per tutto questa categoria storica.

**È ottimista o pessimista riguardo al Sud d'Italia?**

Bisogna essere positivi e ottimisti, sia per quanto riguarda l'impegno della volontà e dell'energia da spendere, sia riguardo alla fiducia nella capacità dinamica della realtà meridionale. Se però questo ottimismo deve significare dimenticarsi dei dati di fatto, allora è meglio rinunziarvi. Quando leggo che il Mezzogiorno deve usare la sua identità come risorsa e che questo deve servire da base allo sviluppo del turismo e così si risolverebbe ogni problema, non so se sia da piangere o ridere.

Non so se piangere o ridere quando leggo che il Meridione deve usare la sua identità come risorsa per risolvere i problemi col turismo